

GIORGIO CAVALLINI

TOPONOMASTICA NAPOLETANA E ANTROPONOMASTICA
NELLA NOVELLA BOCCACCIANA DI ANDREUCCIO
E NELLA LETTURA DI B. CROCE

1. La novella di Andreuccio da Perugia (*Dec.*, II, 5), tra le più artistiche del capolavoro di Giovanni Boccaccio, è caratterizzata da una concezione rigorosamente unitaria delle coordinate spaziali e temporali: le azioni sono tutte quante ambientate nell'«atmosfera losca della Napoli più picaresca»,¹ ed il loro sviluppo avviene con un ritmo incalzante e serrato, nel quale avventure stupefacenti si alternano a continue sorprese, «nello spazio d'una sola notte» (*Dec.*, *ivi*, par. 2). Alla fine il protagonista, come preannuncia in sintesi la rubrica della novella, «venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, a tutti scampato con un rubino si torna a casa sua» (*ivi*, 1).²

La centralità di Napoli, la cui topografia «è tutta risolta nell'azione»³ narrativa, ha consentito a Benedetto Croce di definire la novella «forse la pagina più napoletana che ci resti di questo scrittore».⁴ Inoltre lo studioso, attraverso il riscontro (su registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli e su una pianta della città risalente al 1566) dei quartieri, delle abitazioni e delle persone nominate dal Boccaccio, ha fornito una ricostruzione precisa e documentata della storicità non solo dei luoghi, ma anche di quasi tutti i personaggi.⁵

Come è noto, infatti, il futuro autore del *Decameron* dimorò a lungo⁶ nella «suggestiva e affascinante capitale, dominata dalla figura

¹ V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni 1970, p. 184.

² Tutte le citazioni del testo sono tratte dalla seguente edizione: G. BOCCACCIO, *Decameron*, a c. di V. Branca, Torino, Einaudi 1980 e 1987.

³ G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel «Decameron»*, Torino, Petrini 1972, p. 79.

⁴ B. CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia* (testo della conferenza letta alla Società napoletana di storia patria nell'assemblea generale dei soci del 30 marzo 1911), in *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza 1976, p. 60.

⁵ Ricostruzione che occupa gran parte del saggio, corredato da ricca documentazione: cfr. *op. cit.*, pp. 60-84.

⁶ Sul soggiorno napoletano del Boccaccio, iniziato nel 1325-28 e durato fino al 1340, cfr. specialmente F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, «Archivio storico per le Province Napoletane», XXXIX (1914); V. BRANCA, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni 1977 e 1992.

di Roberto d'Angiò». ⁷ A Napoli, mentre faceva pratica mercantile e bancaria (suo padre, Boccaccio di Chellino, dirigeva la sede partenopea della potente Compagnia mercantile fiorentina dei Bardi), ebbe modo, nel rapporto quotidiano con nobili, mercanti e popolani, di sviluppare il suo spirito di osservazione – dote preziosa, che metterà poi a frutto come narratore – e di trovarsi spesso a passare proprio per quei luoghi, dalla Rua Catalana al piccolo adito del Malpertugio, nei quali ambienterà magistralmente, con padronanza propria di conoscitore, parte della novella in questione.

2. Nella prima avventura Andreuccio, attirato in un tranello da «una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per piccol pregio a compiacere a qualunque uomo» (ivi, 3), perde la borsa con cinquecento fiorini d'oro, ma salva la vita, benché resti quasi svestito e tutto lordo di sterco; nella seconda riesce ancora a scampare, facendosi tirar fuori da un pubblico pozzo in cui è stato prima calato e abbandonato da due ladri notturni; nella terza e ultima rimane addirittura rinchiuso dentro un'arca o tomba del Duomo, dalla quale esce miracolosamente, non solo «salvo ma affatto ristorato di ogni danno sofferto», ⁸ quando ne viene risollevato il coperchio da altri ladri che si aggirano nella notte.

Ma, senza indugiare qui a ripercorrere la trama avvincente e ricca di colpi di scena della novella (per altro, notissima), si rivolge l'attenzione alla toponomastica, a cominciare dai nomi di città. Su tutti spicca quello di Napoli, centro non tanto statico quanto dinamico – come si è già accennato – della serie incalzante di vicende e peripezie, coronate dal lieto fine. Perugia, nominata all'inizio e nella conclusione, è il punto di partenza (ivi, 3) e di ritorno (ivi, 85) del protagonista; inoltre il suo nome è fatto, unitamente a quello di varie città della Sicilia, dalla «ciciliana» nel corso del suo lungo racconto, inteso ad ingannare Andreuccio (la donna, infatti, gli fa credere di essere sua sorella). I luoghi di Napoli, dunque, non costituiscono un semplice sfondo, ma sono legati strettamente allo sviluppo delle azioni.

La vicenda ha inizio «in sul Mercato» (ivi, 3), cioè nella piazza omonima dove Andreuccio si reca per acquistare cavalli e dove, intavolate

⁷ M. MARTI, *Conformismo retorico e reazioni realistiche nella disponibilità culturale del Boccaccio tra Napoli e Firenze*, in *Dante Boccaccio Leopardi. Studi*, Napoli, Liguori 1980, p. 147.

⁸ CROCE, *La novella...*, cit., pp. 52-3. Per la ricostruzione dei luoghi nominati nella novella, cfr. anche L. GASPARINI, *Echi e reminiscenze di vita e storia napoletana nel Decamerone*, Napoli, Deperro 1975, pp. 18-24.

diverse trattative ma senza giungere a un accordo, mostra ingenuamente la sua borsa, suscitando la cupidigia della giovane siciliana che si trova a passare di lì e la vede. Costei, intenzionata a derubarlo, architetta una trappola e, con l'aiuto di una sua «fanticella», gli fa balenare l'idea di un'avventura galante per attirarlo nella sua casa. Essa dimora «in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra» (ivi, 14): tutto il contrario, quindi, dell'«onestissimo luogo» a cui egli, «niente di ciò sapendo né sospicando» (*ibid.*), crede di andare. Formato da *mal* (l'aggettivo *mallo*, -a, premesso a un sostantivo, gli conferisce un carattere nettamente negativo: per esempio, *malavita*, *malmaritata*, *malumore*, ecc.) e da *per-tugio* o *pertuso* ('luogo molto angusto'), il toponimo *Malpertugio* indica un luogo poco rassicurante e ancor meno invitante. La «contrada» (così chiamata dal Boccaccio) era attigua, come documenta esaurientemente il Croce, a quella del Porto o era compresa in essa: ricordata nei registri angioini e in altre carte del Duecento e del Trecento, prendeva nome da un piccolo andito aperto nelle mura cittadine verso lo sbocco di Rua Catalana per abbreviare il cammino di chi doveva recarsi al porto.⁹

Più oltre, nello scioglimento della prima avventura, Andreuccio, mentre fugge spaventato dalla contrada che prende nome dal *Malpertugio*, si volge «a man sinistra» e si avvia «su per una via chiamata la Ruga Catalana [...] verso l'alto della città andando» (ivi, 56): in direzione opposta, pertanto, rispetto al suo albergo¹⁰ e alla marina, dove egli avrebbe avuto intenzione di lavarsi per pulirsi della lordura rimastagli addosso. Il nome Ruga o Rua (dal latino *rugā* 'grinza, piega') era voce assai diffusa, al tempo del Boccaccio, per indicare una strada nell'abitato. La denominazione di Catalana assegnata alla Rua, esistente ancor oggi, si deve, come attesta il Croce,¹¹ alla massiccia presenza di

⁹ Lo studioso, nel citare le fonti di queste notizie, si rifà soprattutto a C. CAPASSO, «Archivio storico napoletano», XVIII (1893), p. 110, mentre, per la topografia della «contrada» denominata *Pertuso* o *Malpertugio*, riproduce fedelmente la (già menzionata) pianta di Napoli del 1566 (cfr. CROCE, *La novella...*, cit., pp. 61-4).

¹⁰ Per la sua collocazione, non specificata prima, si veda il capoverso conclusivo della novella: «Andreuccio [...] pervenne alla marina e quindi al suo albergo si abbatté» (ivi, 84).

¹¹ «La Rua catalana [...] aveva acquistata non poca importanza proprio nella prima metà del Trecento, sotto Carlo II e sotto re Roberto, che aveva riempito la sua corte di catalani assimilandosene i costumi (onde "l'avara povertà di Catalogna", che gli rinfaccia Dante), e più ancora, a quel che sembra, sotto la nipote di lui, la regina Giovanna, al cui tempo Tristano Caracciolo pone la fioritura delle colonie dei catalani e di altri forestieri in Napoli» (CROCE, *La novella...*, cit., p. 68). Sull'argomento cfr., sempre dello stesso, anche *La Spagna*

catalani nella corte angioina e nella Napoli di allora.

Quanto ai nomi propri di persona, il primo che si incontra nella novella è quello di Andreuccio di Pietro. Nominati soltanto sono, nel racconto ingannevole fatto dalla siciliana al protagonista, il re Carlo II lo Zoppo, «nostro re Carlo» e «il re Carlo» (ivi, 22 e 23), e Federigo II d'Aragona, «re Federigo» (ivi, 23). La giovane, madonna *Fiordaliso* (ivi, 44), ha un nomignolo floreale come l'altra cortigiana siciliana, Iancofiore,¹² che prima inganna e poi è ingannata dal giovane mercante fiorentino Salabaetto (*Dec.*, VIII, 10). Poi c'è «lo scarabone Buttafuoco» (ivi, 59), il «ruffiano della buona femina» (ivi, 51): «scarabone» (letteralmente scarafaggio; e, per estensione, ladro, masnadiere) qui designa il bravaccio protettore, mentre il nome composto¹³ *Buttafuoco* è quanto mai adatto al personaggio che, con il suo aspetto burbero e soprattutto con le sue minacce, incute spavento ad Andreuccio. Infine l'ultimo nome è quello dell'arcivescovo di Napoli, Filippo Minutolo, proprio «quel dì» seppellito, «con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro» (ivi, 63), nella tomba¹⁴ in cui il malcapitato protagonista si troverà rinchiuso, a rischio mortale di restarci dentro o di essere scoperto e impiccato come ladro.

Come si può constatare, alcuni di questi nomi appartengono a personaggi storicamente esistenti, mentre altri sembrano frutto di invenzione artistica. Per esempio, Andreuccio è l'unico personaggio a essere così chiamato nel *Decameron*, opera in cui si registra una Andreuola o Andriuola, protagonista di IV, 6, ma neppure un Andrea. Apparentemente il suo nome non esprime connotazione alcuna, al contrario di quelli, opposti ai fini della caratterizzazione, di madonna *Fiordaliso* e di *Buttafuoco*, legati entrambi alla contrada del Malpertugio, nella quale è collocata la loro abitazione. In un documento, citato dal Croce (*Registri angioini*, 201, f. 78 A), è fatta menzione di un Andrea da Perugia che nel 1313 era a Napoli «cursore», ossia corriere, di Adenolfo di Aquino, «uno dei due d'Aquino proposti finora dagli eruditi come padri putativi di colei¹⁵ che

nella vita italiana durante la Rinascenza, Bari, Laterza 1949 (specialmente il capitolo II, *I catalani e gl'italiani*).

¹² Ovvero Biancofiore, nome della protagonista del *Filocolo*, opera giovanile del Boccaccio.

¹³ Come sarà quello analogo di *Mangiafoco*, personaggio delle *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi.

¹⁴ La si può ammirare ancor oggi nel Duomo di Napoli.

¹⁵ Favoleggiata figlia di re Roberto d'Angiò, la sua figura domina, come è noto, molte opere del Boccaccio scritte prima del *Decameron*.

fu la Fiammetta». ¹⁶ Se «il quadro tutto letterario» dell'amore del Boccaccio per questa donna e «l'ufficio del personaggio» ne escludono l'identificazione col protagonista della novella, ¹⁷ non altrettanto si può dire per gli altri due nomi, dei quali il Croce rinviene riscontri sorprendenti, anche per la datazione più ravvicinata di entrambi, in altri due documenti, rispettivamente del 1341 e del 1336, custoditi nei medesimi registri.

Il primo documento «presenta, se non proprio una madonna Fiordaliso, una madonna Flora siciliana (*dompna Flora sicula*); ma (e qui il riscontro si fa stupefacente) questa siciliana madonna Flora abitava proprio al Malpertugio, dove occupava una stanza avente un mezzanino dietro». ¹⁸ Nella novella – sia detto per inciso – Andreuccio cade appunto, a causa di una tavola sconnessa dell'assito, da un mezzanino dove è entrato, con il solo farsetto indosso, per fare i suoi bisogni; poi, impedito a tornare nella casa, di cui nel frattempo è stato chiuso l'uscio, egli si trova non solo privo dei vestiti e della borsa, ma anche tutto lordo «della bruttura, della quale il luogo era pieno» (ivi, 39). Nel secondo documento, anteriore di pochi anni, «si ha notizia di un Francesco Buttafuoco, morto in quei giorni, il quale (particolare anche più calzante) era un siciliano, di quelli che avevano serbato fedeltà al re angioino, e perciò riceveva dalla regia corte dieci once l'anno». ¹⁹ Tutti elementi questi che, avvalorati dal fatto di risalire agli anni della dimora napoletana del Boccaccio, inducono il Croce a ritenere possibile l'identificazione della donna con l'eroina della novella e a non escludere che il Buttafuoco del registro angioino, siciliano al pari di madama Fiordaliso, ne possa essere stato l'amante e il protettore.

3. Dopo l'accurata e minuziosa lettura storicizzante di Benedetto Croce, della quale qui si è sintetizzato soltanto quanto concorra a illuminare la novella boccacciana di Andreuccio da Perugia sotto il profilo della toponomastica e dell'antroponomastica, sembrerebbe esaurita qualsiasi altra possibilità di procedere a ulteriori ricerche e approfondimenti in materia.

¹⁶ CROCE, *La novella...*, cit., p. 75. Quanto alla fonte indicata dallo studioso, cfr. G. DE BLASIS, *Racconti di storia napoletana*, Napoli, Perrella 1908, pp. 168-71.

¹⁷ *Decameron*, a c. di V. Branca, cit., p. 177 nota. Del resto lo stesso Croce giudica l'ipotesi pura «congettura» o semplice, anche se attraente, «fantasticheria» (CROCE, *La novella...*, cit., p. 76).

¹⁸ Ivi., p. 75.

¹⁹ Ivi., p. 74.

Tuttavia, tenuto debito conto delle notizie e dei dati acquisiti, c'è forse ancora spazio per qualche osservazione che miri a mettere in evidenza l'interazione ininterrotta, realizzata nel *Decameron* sul piano narrativo, di realtà e fantasia, di storia e invenzione artistica. Interazione ancora più ricca e articolata, se si pensi anche alla sua componente geografica, non già semplice sfondo delle azioni che dominano sovrane, in quanto costituita dal rapporto intrinseco da cui sono legati e congiunti i luoghi e i personaggi: cosicché sia gli uni sia gli altri non risultano mai indeterminati e generici e tanto meno anonimi, ma sono sempre individuati concretamente e spesso contraddistinti da nomi storici oppure allusivi o caratterizzanti o addirittura "parlanti".

Dall'incontro tra simbolo e cronaca, tra esempio e leggenda, come rileva Vittore Branca, «il gioco della fantasia si arricchisce», mentre «l'allusione storica» a figure reali e *di fama note* – per il Boccaccio motivo costituzionalmente fondamentale del suo narrare – dà a questo «nuova profondità di rappresentazione». ²⁰ E un esempio concreto e quanto mai calzante di ciò è offerto proprio dalla novella in cui sono raccontate le incalzanti, incredibili disavventure-avventure di Andreuccio da Perugia: dal mercato alla casa della mala femmina e al chiassuolo maleodorante, dal fondo del pozzo alla tomba del Duomo nella quale egli viene rinchiuso con accanto un cadavere appena sepolto, fino alla felice conclusione che premia chi, come lui, ingenuo e inesperto all'inizio, apprende via via prontamente l'arte di vivere, scampando così ad ogni rischio e pericolo per essere alla fine «lieto oltre a quello che sperava» (ivi, 84).

Nella novella, dunque, storia e fantasia si intrecciano per un risultato artistico in cui la prima conferisce sostanza e spessore alla seconda, e questa, a sua volta, rende più suggestiva e sfumata quella. Ma cediamo la parola ancora a Branca per riepilogare i momenti e le figure principali che animano la vicenda notturna del malcapitato, prima, e fortunato, poi, Andreuccio: «Quella notte favolosamente greve e spessa in cui le sorprese più straordinarie acquistano una loro precisa consistenza, flotta e ristagna proprio tra gli agguati degli angiporti e dei chiassi in cui il Boccaccio aveva consumato la sua adolescenza di apprendista mercante; quella scaltra cortigiana siciliana sembra avere il profilo della "Flora sicula" che era "pensionaria" proprio al Malpertugio nel 1340-1; quella figura orchessa di mafioso trova il suo nome immaginosamente eroicomico, scarafone Buttafuoco, appuntato accuratamente

²⁰ BRANCA, *Boccaccio medievale*, cit., p. 184.

proprio nei registri angioini del maggio 1336; quel cadavere imbalsamato che diviene a un tratto il “deus ex machina” di tutta la novella, mostra ancor oggi, nel Duomo di Napoli, il suo dito spogliato dell’anello prezioso». ²¹

Stabilito il fondamento storico su cui si basa la novella (dai vari luoghi di Napoli alla morte del cardinale Filippo Minutolo, avvenuta nel 1301, e alla sua tomba collocata nel Duomo), resta da dire ancora qualcosa sui nomi dei personaggi che, appunto per i riscontri sopra ricordati, «potevano essere consueti nelle conversazioni napoletane, e che il Boccaccio avrebbe adottato ai suoi fini d’arte». ²²

Il nome *Andreuccio*, scelto per il protagonista, cela forse una sottile sfumatura ironica: il vezzeggiativo, infatti, si addice al giovane provinciale prima di allora mai «fuori di casa stato» (ivi, 3), nonché alla simpatia che egli ispira; ma al contempo ne fa intuire (in ciò l’ironia sottintesa o dissimulata) la debolezza e la facile vulnerabilità di fronte agli inganni, alle insidie, alle minacce, agli agguati, ai pericoli a cui va incontro quasi fatalmente durante le sue avventure notturne nella grande città capitale di regno. Per l’appunto, egli si lascia condurre senza alcun sospetto nel luogo equivoco e malfamato, il cui nome poco incoraggiante, Malpertugio, non basta a metterlo sull’avviso: «Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e a una cara donna, liberamente, andata la fanciella avanti, se n’entrò nella sua casa» (ivi, 14).

Quanto alla giovane siciliana adescatrice di Andreuccio, è evidente l’intenzione dello scrittore di caratterizzare il personaggio per mezzo di un nome, *Fiordaliso*, dal senso opposto alla sua indole o al suo modo di comportarsi. Come si è detto, il nome è attestato storicamente, ma, «per l’immagine floreale che esso evoca, può assumere un valore de-

²¹ Ivi, pp. 184-5.

²² L. RUSSO, *Lecture critiche del Decameron*, Bari, Laterza 1967, p. 147. Inoltre lo studioso, a differenza di Attilio Momigliano che ritiene Andreuccio uno «sciocco» come Calandrino e attribuisce alla sua «dabbenaggine» la facilità con cui egli si lascia ingannare dalla giovane siciliana (G. BOCCACCIO, *Il Decameron, 49 novelle commentate da A. Momigliano*, a c. di E. Sanguineti, Torino, Petrini 1966, p. 99 nota), lo giudica «non uno sciocco, ma soltanto un inesperto», che pecca di «vanità provinciale» all’idea dell’avventura galante (pp. 148-9 e *passim*). Del resto, il Boccaccio, all’inizio della novella, presenta così il protagonista: «non essendo mai più fuori di casa stato [...] per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto più volte in presenza di chi andava e veniva trasse fuori questa sua borsa de’ fiorini che aveva» (ivi, 3); e poi ne svela il vanitoso compiacimento: «parendogli essere un bel fante della persona, s’avvisò questa donna dover di lui essere innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli» (ivi, 11).

scrittivo in senso antifrastico dei costumi della donna».²³ Non si dimentichi, infatti, che – come in proposito rileva Bruno Porcelli – «il bianco fiordaliso è una delle metafore liriche dell’oggetto del desiderio amoroso dal Duecento al Quattrocento».²⁴ Ciò vale anche per l’altra cortigiana, del pari siciliana, Iancofiore (già ricordata in precedenza), che adesca Salabaetto nella decima novella dell’ottava giornata.

L’ultimo nome degno di interesse è quello dello scarabone *Buttafuoco*. Anche per esso, tra l’attestata storicità e l’evidente funzione connotativa, è senza dubbio questa che si accorda meglio con il successivo sviluppo narrativo: suscitando «l’idea di un nome dal quale è meglio stare alla larga»,²⁵ concorre a imprimere una svolta nella vicenda perché rende ancor più terribile la figura minacciosa del protettore e accresce così lo spavento del malcapitato Andreuccio, già messo in fuga dalla sua voce e alla sua vista.

In conclusione si vuol sottolineare lo stretto rapporto esistente fra le scelte toponomastiche e antropomastiche, da un lato, e i momenti, gli scatti, gli sviluppi della vicenda narrata nella novella, dall’altro. I nomi dei luoghi e dei personaggi – vi si fondono realtà e fantasia, storia e invenzione artistica – non sono estrinseci, ma fanno parte integrante dell’ambientazione napoletana,²⁶ favoriscono la dinamica delle avventure notturne del giovane provinciale nei bassifondi della città e accompagnano il trasformarsi progressivo del personaggio sul piano dell’acortezza, dell’efficienza, della vitalità: difatti Andreuccio, dapprima poco esperto e poco cauto – oltre che solo e inerme nella grande città «rappresentata come sconosciuta al personaggio che l’affronta»,²⁷ si rivela poi capace di «reagire con prontezza di istinto e di calcolo ad ogni

²³ L. SASSO, *L’“interpretatio nominis” in Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XII (1980), p. 166. Interpretazione già accennata da Luigi Russo, come dichiara lo stesso Sasso nel suo saggio preciso ed equilibrato, che spazia oltre l’ambito della novella qui considerata (ad esso si rinvia per ogni approfondimento ulteriore in materia).

²⁴ B. PORCELLI, *I nomi in venti novelle del «Decameron»*, in *Il Nome nel Racconto. Dal «Novellino» alla «Commedia», ai novellieri del Trecento*, Milano, Franco Angeli 1997, p. 52.

²⁵ L. SURDICH, *Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza 2001, p. 228.

²⁶ Dal suo preciso realismo, come osserva ancora Luigi Surdich, «la novella ricava non solo coloritura e umori, [...] ma anche dinamica narrativa, ritrascritta nel movimento alternativo di discesa e riemersione, caduta e risollevarimento, che nella distribuzione dei *tre gravi accidenti* sembra come emulare il giro della ruota della fortuna» (ivi, pp. 132-3).

²⁷ M. BARATTO, *Realtà e stile nel «Decameron»*, Vicenza, Neri Pozza 1970, p. 121. Anche Baratto vede nella città di Napoli, come Getto (cfr. nota 3), «il motore narrativo della novella» e ascrive a merito dello scrittore l’aver saputo localizzare «un settore all’interno di essa individuando le possibilità meravigliose di un ambiente notturno» (*ibid.*).

nuova e impreveduta situazione fino a riuscire a trarre addirittura profitto delle peripezie in cui il caso lo ha fatto bizzarramente imbattere».²⁸ Una riprova in più, se ce ne fosse ancora bisogno, dell'arte del Boccaccio realizzata nel suo capolavoro, opera tutta umana e terrestre, su cui risplende la luce della poesia. Anche il semplice esame dei nomi dei luoghi e dei personaggi che si incontrano nella novella di Andreuccio da Perugia, una delle cento riunite organicamente nel libro, può servire da *specimen*, esserne di esempio: esempio forse piccolo ma significativo, come un particolare coerentemente costitutivo di un'opera d'arte e perciò essenziale, come un tassello che non resti isolato bensì sia parte conforme e concorde e, in quanto tale, necessaria di un tutto.

RINGRAZIAMENTO

Ringrazio vivamente il Prof. Vittore Branca dei suoi preziosi suggerimenti e consigli, e colgo l'occasione per ricordare il programma televisivo, da lui presentato nella seconda metà degli anni Cinquanta, basato sulla ricognizione dei luoghi e sull'illustrazione di passi della novella: per riconoscimento unanime, l'evidenza dei luoghi era tale da prestarsi molto bene a una rappresentazione televisiva. Un sentito ringraziamento anche al collega e amico Prof. Raffaele Giglio per le informazioni bibliografiche e toponomastiche gentilmente fornitemi.

²⁸ G. CAVALLINI, *Parole del Boccaccio: a) "vedere" e "guardare"*, in *Parole d'autore. Usi stilistici dal Boccaccio a oggi*, Roma, Bulzoni 1995, p. 18.